



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Coordinatore editoriale: Cristiano Rasi

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

L'Europa deve prendere coscienza della sua missione nel mondo

Quando reclamiamo un ruolo e una progettualità per l'Italia, come potenza europea e altrettanto facciamo per l'Europa come potenza mondiale, non intendiamo riferirci ai concetti di egemonia e tantomeno di prevaricazione, che potrebbero ricordare antiche ambizioni storiche di colonialismo, bensì alla necessità che le potenzialità civili ed economiche, nazionali ed europee, dismettano l'attuale condizione di passività per realizzare una forte presenza costruttiva dell'Italia e dell'Europa verso il contesto mondiale. Vi sono molti campi nei quali l'Italia e l'Unione Europea sono colpevolmente assenti nelle aree del mondo anelanti ad uno sviluppo superiore. Ci riferiamo in particolare alle nazioni rivierasche del Mediterraneo meridionale e a quelle del Vicino Oriente asiatico, ma non dobbiamo trascurare assolutamente i problemi centro-africani. La colpevole non presenza europea riguarda anzitutto il mancato contributo spirituale ed etico a comunità che solo da poco stanno prendendo consapevolezza di se stesse, nonché il disinteresse verso lo sviluppo istituzionale delle nazioni di recente formazione che avrebbero invece bisogno di una forte assistenza nella strutturazione statale, nella organizzazione scolastica e della cultura, nei servizi di pubblica utilità; soprattutto la cooperazione dovrebbe riguardare la legislazione e regolamentazione delle attività politiche, sociali ed economiche così come richiesto dal moderno progresso civile. Ripetiamo: per sviluppo intendiamo non solo la crescita economica quantitativa, ma l'avanzamento qualitativo che si concretizza in una condivisione del progresso spirituale e morale, nella diffusione delle conquiste scientifiche e tecnologiche, nella introduzione dei modelli di sicurezza e di ordine civile, nonché di efficienza dei sistemi sanitari e di giustizia sociale. La realizzazione di questi compiti finora trascurati dovrà essere la caratterizzazione europea nel corso del ventunesimo secolo. I drammi di Lampedusa non debbono essere solo sensazionali angosce da fronteggiarsi con episodici mezzi caritatevoli per evitare la "vergogna".

Bisogna affrontare il problema là dove esso ha origine (G.R.).

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- I fattori dell'evoluzione globale. **Un nuovo ruolo per l'Europa e per l'euro** (Gaetano Rasi)
- L'emigrazione. **Depauperamento delle Nazioni, arricchimento dei "soliti noti"** (Ettore Rivabella)
- Africa: aumento demografico, emigrazione disperata. **Manca la prospettiva strategica dell'Europa** (gr)
- L'immigrazione e l'Europa: **Il ruolo che deve assumere l'Italia. Dalla fuga allo sviluppo in Patria** (gr).
- Testimonianze protese verso il futuro. **Convegni e studi prodromi ad una nuova politica in Africa.** (gr)
- "Gli italiani in Eritrea". **Il nostalgico "mal d'Africa" come ricordo e come speranza** (Lucio Zichella)

I fattori dell'evoluzione globale

Un nuovo ruolo per l'Europa e per l'euro

di Gaetano Rasi

L'aumento della popolazione mondiale, la diffusione istantanea di notizie e di conoscenze, la grande e rapida mobilità di persone e di merci, dovuti ai moderni mezzi di telecomunicazione e di trasporto, insomma tutta una serie di fattori, sempre più pervasivi ed accelerati, richiedono una nuova politica per l'Italia e per l'Europa. Tutto questo non può chiamarsi altro che *missione di civiltà*, ossia avere i contenuti di una presenza espansiva in nome di una nuova elevazione civile, e ciò particolarmente nei confronti dei popoli che – anche a causa dei modelli di vita diffusi attraverso i mass media (la tv anzitutto, ma anche la rete internet) – anelano ad un superiore livello di vita rispetto a quello che le attuali condizioni istituzionali loro consentono.

Le *guerre intestine*, diffuse particolarmente in Medio Oriente e in Africa sono appunto l'espressione di queste condizioni di ritardo nello sviluppo civile. Le insurrezioni e le guerre civili, assumono infatti delle caratteristiche ben lontane dai sommovimenti risorgimentali che nei secoli scorsi si sono avuti in Europa per uscire da condizioni feudali e post-feudali. In questi Paesi dell'Asia minore e dell'Africa in realtà il desiderio di riscatto per un vivere civile superiore si mescola con antichi odi tribali e con le reciproche prevaricazioni praticate da formazioni pseudo religiose. Il tutto quindi è ben lontano da quella che la retorica ipocrita di molte diplomazie e della stampa ha chiamato "primavera araba". Lo sfruttamento dell'ingenuità, mista alla violenza predatoria, sono state e continuano ad essere oggetto di interessi economici esterni ed estranei al bene dei Paesi anelanti ad un nuovo sviluppo.

Il compito dell'Europa nei prossimi decenni deve essere appunto questo: diventare la guida cooperante per l'autentico sviluppo e la vera elevazione di questi popoli opponendosi nel contempo alle mire espansionistiche e puramente sfruttatrici dei poteri anonimi, ma fortemente condizionanti. La posizione geopolitica e la condizione geoeconomica dell'Europa costituiscono in realtà un naturale e necessario impegno: il mare Mediterraneo ne è il fulcro geografico.

Tuttavia, vi è un altro elemento di grande rilievo nell'attuale situazione. Si tratta del fatto che l'Europa deve uscire dalla miope concezione che ha retto l'ideologia europeistica purtroppo tuttora praticata: Quella di aver fatto nasce l'UE solo nell'ottica di evitare al suo interno i conflitti tra le nazioni che la costituiscono e di aver perseguito questo scopo solo attraverso la concezione del libero mercato senza unificare le politiche infrastrutturali e dei bilanci pubblici.

L'unificazione della legislazione sulla fiscalità, sulle norme civili e penali, nonché quelle riguardanti l'economia costituisce ormai una necessità indifferibile. Il tutto non può essere realizzato senza che non vi sia una unica politica europea verso l'estero ed una unica organizzazione militare del continente unito.

Questo "guardarsi" e disputare continuamente all'interno del continente senza darsi una missione verso l'esterno è la causa prima dell'odierno aumento dell'antieuropeismo e dello scetticismo verso l'euro come moneta di tutti i cittadini europei.

L'errore iniziale di aver sostituito le monete nazionali con una moneta unica sta nel fatto che la sua introduzione è avvenuta senza che contemporaneamente vi sia stata anche una unificazione delle politiche economiche ed infrastrutturali. Oggi l'euro non va abolito, ma va resa effettiva la sua funzione di essere veramente un fattore di unificazione politica e di stabilità socioeconomica.

Ci si è insomma dimenticati che la moneta è l'espressione dell'economia reale di un'area ben individuata e che la esprime. Pertanto essa deve essere emessa in quantità adeguata alle utilità che vengono via via sempre più create. Insomma non è la moneta che crea lo sviluppo dell'economia di una comunità, ma è, esattamente, proprio l'inverso: essa misura il valore degli scambi di merci e di servizi prodotti e deve circolare nella quantità delle transazioni che il mondo contemporaneo vede sempre più in aumento. A ciò va aggiunto che non viene tenuto abbastanza conto del fatto che essa è anche una riserva di valore (basta pensare come essa costituisca sempre più parte del tesoro sovrano di molte nazioni, a cominciare per esempio dalla Cina che tende a sostituirla al dollaro).

Il fatto che la BCE non possa stampare moneta in relazione alle esigenze generali del continente, ma solo in relazione agli equilibri dei bilanci statali ancora impostati nel vecchio sistema del mito della parità annuale (la quale va ben per le spese correnti ma non per quelle degli investimenti pubblici ad ammortamento pluridecennale) non può non causare gravi squilibri sia, all'interno, nel rapporto tra le varie economie nazionali del continente sia, verso l'esterno, nei confronti delle altre monete del mondo e in relazione alle necessità di esportazione delle merci prodotte e dei servizi forniti dall'Europa.

L'emigrazione

Depauperamento delle Nazioni, arricchimento dei “soliti noti”

di Ettore Rivabella

L'analisi del fenomeno migratorio deve trovare una sua collocazione in qualsiasi progetto politico che si prefigga il superamento dell'attuale crisi, che, come ha evidenziato Gaetano Rasi nel precedente bollettino del CESI, è una parola che etimologicamente ha il significato di “rottura e separazione” e quindi qualifica una condizione storica che richiede un sostanziale cambiamento. Per noi, questo cambiamento vede l'abbandono dell'attuale sistema politico, sociale ed economico per realizzarne uno nuovo che investa le istituzioni, le organizzazioni politiche e professionali, nonché i comportamenti dei cittadini.

Quindi un nuovo approccio al fenomeno migratorio deve prevedere una netta individuazione delle cause e delle conseguenze dello stesso. Dobbiamo innanzitutto distinguere quando il migrante è spinto dal fatto che, come direbbe Pound, “la Patria sua è in tal disordine che non può più abitarla” rispetto a quella che spera di trovare, ossia una nuova nazione nella quale integrarsi per avere una qualità della vita, per sé e per la sua famiglia, impensabile in quella d'origine.

Bisogna distinguere il problema dei “profughi” o “rifugiati” da quello degli “emigranti” in cerca di lavoro.

Nel primo caso le istituzioni internazionali e sovranazionali devono avere la piena responsabilità di accogliere i profughi nelle migliori condizioni possibili, avviando tutte le iniziative atte a garantire le popolazioni coinvolte ed evitare qualsiasi forma di lucro o sfruttamento delle loro già precarie condizioni. Esplicitando il concetto, diciamo: nessun barcone dovrebbe partire dalle coste africane o del Medio Oriente carico di profughi, stipati all'inverosimile da loschi figure e in condizioni di estremo pericolo e precarietà, alla mercé di costoro e privati di qualsiasi avere per raggiungere semplicemente un luogo dove rifugiarsi sperando di avere garantita una dignitosa sopravvivenza. Gli organismi internazionali di tutela dei profughi e rifugiati devono agire di loro iniziativa senza essere di volta in volta indotti a farlo per il clamore dei drammi come quelli che ripetutamente avvengono per esempio a Lampedusa. È loro la responsabilità di elaborare piani di evacuazione delle popolazioni coinvolte e di allocarle in siti idonei.

Diversa è la valutazione da farsi verso quanti optano di emigrare per ricercare una vita migliore. La libertà di emigrare deve essere coniugata con la libertà del singolo e con il dovere della comunità a cui appartiene di creare migliori condizioni nel proprio Paese, evitando lo sradicamento culturale dell'uomo e l'impovertimento economico della nazione d'origine. Non si nega l'utilità che il migrante può portare nell'economia del Paese ospitante, ma rinnegando una visione esclusivamente mercantile, vogliamo invece evidenziare il danno incalcolabile che viene fatto ai Paesi d'origine.

Intere giovani generazioni abbandonano il loro territorio e, cosa altrettanto grave, solitamente emigra chi ha il coraggio di questa scelta, cioè quella parte di cittadini che è dotata di

spirito di iniziativa e di propensione al cambiamento. Si verifica perciò il fenomeno che rimangono nel proprio Paese, spesso per pavidità o per ignavia, coloro che non si pongono in questa prospettiva, per cui contribuiscono ad acuire la stagnazione e l'immobilismo e riducono le possibilità di sviluppo di esso.

La missione dell'Italia, dell'Europa e delle nazioni sviluppate deve essere proprio quella di avviare un circuito virtuoso, che permetta la crescita equilibrata dei Paesi non ancora in condizioni di sviluppo autonomo. Il capitalismo finanziario deve essere impossibilitato a giocare sui due fronti. Da una parte sfruttare la manodopera degli immigrati come massa capace di inibire le giuste rivendicazioni dei lavoratori che sono già cittadini dei Paesi di accoglienza. Dall'altra negli Stati non ancora sviluppati, dove non esiste un reale e cogente sistema di responsabilità sociale dell'impresa, sfruttare fino all'inverosimile la manodopera locale negando giusti livelli retributivi, sicurezza e salubrità dei luoghi di lavoro e spesso impiegando manodopera minorile o coatta.

La futura azione civilizzatrice dell'Europa deve, dunque, essere volta a cooperare perché all'interno delle nazioni, che stanno acquisendo consapevolezza statale di se stesse, vengano assicurati il rispetto dei valori etici e morali legati all'identità e alla specificità locali. Nella stessa maniera, nei confronti di coloro che hanno lasciato i Paesi di origine e che si vogliono integrare nei Paesi europei venga assicurato il rispetto delle diverse culture e tradizioni di cui sono portatori favorendo la indispensabile e positiva osmosi tra essi e quelli dei Paesi di antica civiltà che li accolgono.

In tal maniera potrà essere evitato il dramma sociale di una emarginazione nella vita di relazione, inevitabilmente derivato dalla perdita del senso originario di appartenenza, conseguendo, invece, un positivo nuovo e consapevole status di cittadinanza.

Di contro, se l'azione dell'Europa avrà luogo presso i Paesi emergenti nell'ambito del rispetto delle diverse peculiarità e tradizioni, gli europei non si renderanno colpevoli di aver causato un irreversibile depauperamento di opportunità, di intelligenze e di quadri dirigenti attivi, ossia di quelle risorse umane che sono indispensabili alla crescita. Verrà così evitato che a tali Paesi sia riservato un ruolo subalterno, esclusivamente al servizio di interessi esterni i quali spesso instaurano una classe dirigente locale caratterizzata da un alto grado di corruzione e di inadeguatezza, oltre che di servilismo.

Africa: aumento demografico, emigrazione disperata

Manca la prospettiva strategica e strutturale dell'Europa

di Gaetano Rasi

L'Africa è quasi per intero un continente devastato da disastri ambientali, enorme povertà, ripetute e diffuse carestie e caratterizzato per di più da continue guerre civili. Da ciò non può non derivare un sempre più ampio fenomeno di abbandono delle terre di origine da parte di individui, famiglie e gruppi sociali che cercano una vita migliore per loro e un avvenire più civile per i figli. Ma l'analisi non può fermarsi alla fotografia dell'angosciante attualità.

Da uno studio condotto nel 2011 dal CNEL una massa variante tra 1,5 e 2 milioni di persone migreranno ogni anno da oggi al 2050 dall'Africa all'Europa. Non può a tal riguardo essere considerato consolatorio il fatto che nei prossimi 37 anni l'asimmetria demografica tra i due continenti vedrà la popolazione lavorativa europea diminuire di oltre 100 milioni, mentre quella del Nord Africa e dell'Africa sub-sahariana aumenterà di oltre 700 milioni.

Manca a tal proposito in Europa la capacità di avere una prospettiva strategica ed organizzativa adeguata, rimanendo la UE tuttora impegnata nella sola gestione improvvisata dell'emergenza e legata alla preoccupazione di garantire soltanto la propria sicurezza attraverso la lotta alle invasioni dei clandestini. Ma coloro che si spostano dall'Africa verso l'Europa in maniera palese sono molti di più e rappresentano un'ulteriore problematica che non può essere più ignorata.

«Le migrazioni internazionali, pur necessarie e convenienti – concludeva la ricerca del CNEL – non sono in grado di risolvere problemi e miserie della regione euro-africana. Ma nel breve-medio periodo bisognerà trovare strumenti specifici di governo. A livello comunitario e nazionale si dovrà pensare a migrazioni temporanee e rotatorie per superare l'asimmetria tra l'Europa, cui servono milioni di immigrati e l'Africa, cui servono milioni di emigrati».

Il senso reale di tale analisi deve essere colto in maniera ben più approfondita, in quanto è assolutamente miope pensare in termini di semplici compensazioni tra bisogno di forza-lavoro in Europa e disponibilità di essa in Africa. Le dimensioni del fenomeno sono enormi e le problematiche debbono essere affrontate e risolte attraverso una ineliminabile proposta istituzionale ed un conseguente grande programma che consideri come unica area di gestione i due continenti: l'Europa e l'Africa.

Se, come si è detto, la popolazione lavorativa europea diminuirà di 100 milioni è chiaro che tale diminuzione potrà essere bilanciata da altrettanti immigrati dall'Africa, ma rimane il problema enorme degli altri, oltre 600 milioni, che debbono trovare lavoro nelle loro terre di origine. Qui sta il punto cruciale, ineliminabile, che deve essere affrontato in maniera strutturale permanente e non con visioni contingenti, settoriali e provvisorie da tutti i Paesi membri della UE; subito in particolar modo con iniziative da parte dell'Italia.

Siamo, infatti, per la nostra posizione geografica, il naturale molo di attracco dei barconi carichi di disperati, mentre invece dobbiamo diventare il braccio europeo proteso nel Mediterraneo verso e dentro l'Africa perché venga svolto in essa, ossia nelle nazioni oggi oggetto di calamità naturali e di odi tribali e pseudo religiosi, una azione di avvio della crescita politica, sociale ed economica e quindi di un civile radicamento delle popolazioni nel proprio territorio che deve dare possibilità di vita ad un numero di abitanti che andrà, come si è visto, sempre più aumentando.

Si domanda a tal proposito Paolo Valentino in un articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 5.10.13: *«Quali sono i punti critici del continente africano, quelli dove la paura e l'impossibilità di sopravvivere alle guerre, alla fame e alla desertificazione, stanno trasformando milioni di persone in futuri profughi della disperazione?»*

L'articolista così risponde: *«La pressione maggiore viene oggi dal Corno d'Africa. I morti di Lampedusa provenivano in gran parte dalla Somalia e dall'Eritrea. Nei primi nove mesi di quest'anno, dati della Pubblica Sicurezza, 3 mila somali e 8 mila eritrei sono sbarcati sulle nostre coste. La Somalia, passata in 7 anni di storia “ dai signori della guerra ” alle corti islamiche, dall'intervento etiope alla guerriglia dei fondamentalisti di al Shabaab, conta oggi più di 1 milione di sfollati interni. In Eritrea, a povertà e carestie si aggiunge un regime del terrore ventennale, sotto il tallone di ferro del presidente Afewerky, che governa il Paese con l'esercito e un servizio militare obbligatorio che non finisce mai.*

La fascia sub-sahariana del Sahel (Nigeria, Ghana, Burkina-Faso, Senegal, Mali e Niger) è un'altra area di rischio. Dalla Nigeria, nazione africana più popolosa con 160 milioni di abitanti, ricca di petrolio ma politicamente instabile, lacerata dalla guerriglia e spolpata dalla corruzione, quest'anno sono sbarcate in Italia 2 mila persone. Ma il potenziale di un'eventuale diaspora nigeriana, magari alimentata dalle crescenti persecuzioni anti-cristiane, è enorme, viste le

dimensioni del Paese. Si calcola che almeno 50 mila clandestini vivano già nella nostra Penisola accanto ai 70 mila nigeriani muniti di regolare permesso».

Paolo Valentino, poi, continua sottolineando: *«La tragedia di Lampedusa ha suonato anche il campanello di allarme del Ghana, da cui provenivano alcune delle vittime. Paese relativamente stabile, ma dove la morsa della povertà e la violenza sono un forte incentivo a partire. I 60 mila ghanesi ufficiali e i probabili 30 mila clandestini presenti in Italia fanno del nostro Paese un forte magnete.*

Anche il Senegal, in preda a gravi tensioni separatiste, appare gravido di un forte potenziale migratorio. In Italia i senegalesi con permesso di soggiorno sono 100 mila, cui vanno aggiunte decine di migliaia di clandestini. Risalendo la fascia sahariana, l'Egitto della democrazia sospesa, di nuovo in mano ai militari e con la minaccia di una Fratellanza Mussulmana nuovamente clandestina, rappresenta un altro rischio. 2300 egiziani sono sbarcati in Italia tra gennaio e settembre, ma potrebbero diventare migliaia se tornassero i torbidi e l'economia continuasse la sua caduta libera. Mentre appare al momento calmo il fronte dell'emigrazione in Libia, da cui al tempo della guerra civile abbiamo accolto 26 mila profughi».

A questo quadro l'articolaista aggiunge, poi, che la Tunisia, l'Algeria e il Marocco, Paesi che sembrano in questo momento stabilizzati, sono però carichi di popolazione presso la quale continua ad aumentare il numero dei disoccupati e quindi è prevedibile che in un prossimo e non lontano futuro da essi giungano nuovi immigrati in Europa, la massima parte dei quali, tramite l'Italia.

A tutto ciò si aggiunge la crisi della Siria che apre un altro teatro di problematiche. Oltre quelle relative all'influenza che tale devastante guerra civile ha nei confronti di tutti i Paesi della regione, vi è incombente lo spostamento in corso di centinaia di migliaia di profughi che cercano di fuggire dalla morte e dalla povertà più assoluta e in buona parte si trovano nei Paesi confinanti. Nel 2013 sono sbarcati in Italia 8.000 profughi siriani che si aggiungono a quelli – ufficialmente sono 5.000, ma che in realtà sono 10.000 – loro connazionali già esistenti in Italia.

In conclusione, nessun progetto delle forze politiche che operano nelle varie nazioni d'Europa e, ripetiamo fra esse in particolare l'Italia, può trascurare *la necessità di una organizzazione adeguata* ad affrontare questo problema. La soluzione di esso non sta nelle azioni limitate alla sola accoglienza amorevole ed ad una assistenza precaria, pur doverose e necessarie in sede di emergenza, ma nel predisporre tempestivamente e con grande lucidità tutta una politica europea – intendiamo di una Europa Nazione – che organizzi presso le singole comunità statali africane sistemi di sviluppo e di occupazione delle forze di lavoro locali.

È ovvio che un tale programma, destinato ad affrontare problemi complessi e a durare per lungo tempo, implica unità d'intenti ed anche disponibilità di eventuali rapidi interventi di forze armate europee di interposizione laddove occorra far preliminarmente cessare guerre civili ed azioni di terrorismo organizzato. Devono essere *forze armate europea* e non della Nato che dipende spesso da interessi USA, diversi da quelli della UE.

L'immigrazione e l'Europa: Il ruolo che deve assumere l'Italia

Dalla fuga allo sviluppo in Patria

di Gaetano Rasi

Nessuno dei partiti che operano in Italia, impegnati nelle piccole problematiche di potere e nella ricerca momentanea del consenso, ha consapevolezza di ciò che incombe sul nostro Paese in

aggiunta alla perdurante crisi economica per la quale non viene preso alcun vero provvedimento risolutivo, come è avvenuto in questi giorni da parte del governo Letta.

Si tratta del problema che riguarda le immigrazioni specialmente dall’Africa, caratterizzata dal forte aumento demografico, dalle calamità naturali e procurate e dall’assenza di capaci classi politiche dirigenti.

L’Italia ha per la sua storia passata tutti i titoli necessari per proporre soluzioni globali per l’Europa e per l’Africa, nonché le capacità di organizzare i necessari strumenti istituzionali presso le singole nazioni africane.

Una forza politica italiana che voglia acquisire consensi seri e autentica autorevolezza non può non farsene carico proponendo all’interno del Paese e della UE un progetto adeguato e ciò deve essere fatto in deliberata contrapposizione ad una *intelligenza* nostrana faziosa ed arretrata (e, spesso, anche ad una stampa superficiale e conformista), che insiste nella necessità di astenersi dal proporre progetti di sviluppo per i Paesi africani volti a radicare *in loco* le popolazioni, in quanto si tratterebbe di “nuova colonizzazione”.

L’Italia ha, invece, il diritto-dovere di proporre un suo programma di elevazione civile proprio perché i precedenti storici della sua presenza in Africa sono stati ben diversi da quelli sfruttatori e prevaricatori di altri Paesi.

Un diplomatico di grande autorevolezza, che contemporaneamente è anche uno storico di profonde conoscenze, Sergio Romano, rispondendo sul *Corriere della Sera* del 24 luglio 2013 ad una lettrice che chiedeva al nostro Ministro degli Esteri di cominciare ad occuparsi dei Paesi africani, diceva: *«la politica estera che lei propone è esattamente quella che l’Italia avrebbe voluto fare all’inizio della storia repubblicana. Quasi tutte le forze politiche (la maggiore eccezione fu il Partito comunista) si batterono perché l’Italia conservasse le sue colonie o, per lo meno, l’Eritrea, la Somalia e la Libia.*

In tutte le sedi internazionali i rappresentanti del nostro Paese sostenevano che il colonialismo italiano era diverso da quello delle altre maggiori potenze europee. Le terre conquistate tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento erano destinate ai nostri emigranti che le avrebbero rese fertili offrendo così alle popolazioni indigene nuove occasioni di lavoro e progresso. I diplomatici della Repubblica dichiaravano senza battere ciglio che la nostra amministrazione era stata umana, equa, priva di quell’arrogante senso della superiorità che aveva caratterizzato altri colonialismi».

Invece ha continuato l’illustre diplomatico e storico: *«l’Eritrea fu assegnata all’Etiopia, la Libia divenne un regno più o meno indipendente e l’Italia ebbe soltanto la Somalia in amministrazione fiduciaria per un periodo di dieci anni. La soluzione adottata per la Libia fu quella che permetteva alla Gran Bretagna di apparire in sintonia con i tempi creando al tempo stesso uno Stato su cui, nelle sue intenzioni, avrebbe potuto esercitare una grande influenza ... ».*

Sergio Romano concludeva *« ... Oggi l’Italia deve prepararsi a fare politica estera nella regione e le linee indicate nella sua lettera sono certamente fra quelle che vanno perseguite».*

Testimonianze protese verso il futuro

Convegni e studi prodromi ad una nuova politica in Africa

Purtroppo sono state - e lo sono tuttora – trascurate in Italia, pure alla lontananza creata dal tempo passato, le testimonianze tuttora viventi di quanto sia stata produdente per le popolazioni

africane la presenza italiana là dove essa ha potuto esplicarsi. Ci riferiamo a questo riguardo, come esempio di forte consapevolezza e documentazione, all'AIRL, Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia - presieduta dall'ottima e dinamica Giovanna Ortu - il cui periodico *Italiani di Libia*, diretto da Daniele Lombardi, nel numero di ottobre da poco uscito, ha illustrato lo spirito del loro Convegno organizzato il 6 ottobre scorso a Roma presso la Pontificia Università Urbaniana.

La domanda alla quale il Convegno è stato invitato a rispondere è la seguente: *La pluridecennale presenza italiana in Libia* (non va dimenticato che i libici erano diventati tutti, anche gli originari abitanti, *cittadini italiani* e non sudditi, nell'ambito del concetto che quella terra doveva considerarsi "quarta sponda" della nostra penisola) *può, o no, considerarsi presupposto per contribuire alla ripresa dello sviluppo di quel Paese, oggi purtroppo così travagliato?*

La risposta è stata posta, con giusto senso concreto derivante dalla realtà attuale, dal direttore Lombardi nel suo editoriale dal titolo "*La Libia, la Storia e noi*", e porta significativamente come occhiello "*Orizzonti lontani per la primavera araba*".

Infatti, Lombardi scrive che, dopo il periodo della presenza italiana in quella terra: «*Nella sua storia la Libia ha già avuto una volta l'occasione di essere organizzata dall'esterno (tra il '43 ed il '51), quando la formula del protettorato per le ex-colonie poteva avere un senso. Ma quella è un'epoca passata: Gheddafi, tra le tante sofferenze che ha inflitto al suo popolo, ha però infuso loro uno spirito nazionale, anche se distorto, esagerato e basato su falsi miti. E questo non si può scardinare con la rivoluzione: il mondo esterno può dare una mano alla Libia, ma solo se richiesta*».

Il direttore di *Italiani di Libia*, quindi, ha ripreso nel proprio articolo un pezzo di Pierluigi Battista uscito sul *Corriere della Sera* con il titolo allusivo "*Ipocrisia democratica*" e ha concluso: «*In questo quadro, complesso e angoscioso, ancora una volta i rimpatriati possono fare la loro parte: d'altronde sono stati (gli ultimi) testimoni di una Libia prospera e solidale, nella quale le differenze culturali e religiose erano al minimo storico e alla quale forse è bene guardare per cercare di ritrovare quello spirito di fratellanza all'interno del popolo libico e della Libia verso il mondo (e l'Italia in particolare) che deve costituire la base per un futuro nel quale gli "orizzonti" siano nuovamente riconoscibili*».

Sulla specificità del colonialismo italiano in Libia è in corso presso il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara, una ricerca storica. Già in passato, nel marzo del 2012, fu tenuto presso quella Università un Convegno dal titolo *La Libia nella storia d'Italia* alla quale hanno partecipato i maggiori esponenti della storiografia sia italiana che libica (Francesco Cresti, Nicola La Banca, Gianpaolo Ferraioli, Mohammed Jerary, Salaheddin Hasan Sury).

Il prof. Stefano Trinchese, che coordina l'equipe di questo studio, nel suo articolo in preparazione del recente Convegno AIRL (al quale ha partecipato), scrive che è necessario, non solo di ricostruire l'identità del contributo italiano al progresso libico, prima e dopo l'ultima guerra mondiale, ma anche contribuire alla valutazione dei grandi mutamenti occorsi in Libia e degli sviluppi che essi possono avere in senso positivo se vi sarà una attiva presenza del nostro Paese nel pieno rispetto della sua indipendenza.

In sostanza, dallo studio del gruppo di Trinchese si rileva come sia necessario, ai fini del recupero di una antica amicizia e della ripresa del benessere sociale ed economico della Libia, intervenire perché diversamente le sue popolazioni rischiano di regredire alle antiche divisioni dei vari lembi del territorio da loro abitato, divisioni per di più aggravate dal ripristino di antichi odi tribali, etnici e religiosi.

Sempre sull'argomento relativo alla cooperazione fra l'Italia e i Paesi africani va ricordato un Convegno dal titolo "Ricordi d'Africa 4" organizzato a Palazzo Marini di Roma, a cura del Centro Studi e Sicurezza, presieduto dal sen. gen. Luigi Ramponi, che si batte in maniera lungimirante per una sempre maggiore cooperazione fra l'Italia e le nazioni nelle quali il nostro Paese portò i germi di un superiore sviluppo civile ed economico.

Vi hanno preso parte il Ministro plenipotenziario Francesco Paolo Venier, responsabile della Direzione per i programmi e le politiche della cooperazione; lo storico Francesco Prestopino e la Presidente della AIRL, Giovanna Ortu. Fra le varie relazioni vanno segnalate quelle di Mario Pellegrino, del *Gruppo Italiano Sminamento Umanitario* proveniente dal Genio Militare; di Franco de Molinari sulla politica coloniale italiana dopo l'Unità d'Italia; di Gianni Bisiach sul Circolo universitario di Asmara, da lui frequentato; di Maria Gabriella Ripa di Meana e di Bruno Simone.

È interessante la dichiarazione fatta alla stampa, a margine di detto Convegno, dal gen. Ramponi: «*L'Italia fa ancora troppo poco per la crescita dei Paesi sottosviluppati. Discutere se dare lo 0,016 o lo 0,018 del PIL per la cooperazione è cecità politica. Una cecità che non hanno Paesi come la Turchia o l'India, che stanno soppiantando gli europei negli aiuti allo sviluppo dell'Africa*».

Ramponi ha poi aggiunto: «*La Libia è ancora in una fase di emergenza. Con le bande in azione avviene ciò che si è verificato, con la caduta di Tito in Jugoslavia*» ed ha concluso che il Convegno non ha voluto essere solo una rievocazione storica, «*ma un luogo di confronto per discutere su quale sia oggi l'impegno dell'Italia per questi Paesi facendo il punto sulla cooperazione in atto*».

Le iniziative del sen. gen. Ramponi sono particolarmente significative, perché si tratta di personalità che ha potuto conoscere le varie realtà politiche ed istituzionali italiane ed estere da posizioni di alto rilievo. Inoltre, in aggiunta agli incarichi ricoperti di Comandante Generale della Guardia di Finanza, di Direttore del SISMI, di Segretario Generale della Difesa, va sottolineato il fatto che ha vissuto infanzia ed adolescenza in Eritrea e quindi ha acquisito una sensibilità particolare e porta un ricordo vivo dell'armonica coabitazione degli italiani con la popolazione di quel territorio.

Gli italiani in Eritrea. Una testimonianza di Lucio Zichella

Il nostalgico "mal d'Africa" come ricordo e come speranza

Il CESI è particolarmente sensibile al problema della cooperazione Europa-Africa tramite un ruolo protagonista dell'Italia, oltre la ineludibile realtà che riguarda i problemi futuri di un continente in forte espansione demografica, ricco di materie prime e anelante a creare condizioni superiori di vita civile, politica, sociale ed economica.

Tale sensibilità viene espressa da un suo autorevole esponente il prof. Lucio Zichella, Emerito di Medicina dell'Università La Sapienza di Roma ed anche studioso di antropologia.

La sua testimonianza conferma quanto esposto negli articoli precedenti e riguarda appunto quei ricordi che sono stati in passato chiamati "mal d'Africa", indicando con questa espressione una irrefrenabile nostalgia di ambienti, popoli, condizioni di vita e speranze che non possono essere dimenticate, ossia non possono essere "guarite" perché fondate su una dinamica sociologica ed etica che preside qualsiasi attenzione si debba avere per il futuro di quel continente..

Riportiamo il testo di quanto il prof. Zichella ci ha fatto avere: «Sarà difficile, oggi, che venga compreso quel sentimento nostalgico che anima tutti coloro che sono stati in quella terra e che li rende immediatamente solidali al momento dell'incontro con qualcuno di quella gente e della memoria per la vita vissuta con loro».

«Un mondo fatto, non solo dalla magia dei tramonti e delle distese senza fine, ma anche da una particolare modalità di stare al mondo. Non c'era ombra di contrasto, di sopraffazione o di emarginazione: tutti, d'altronde, comportamenti – lo ricordo benissimo - contemplavano il rischio del rimpatrio d'autorità nei confronti dei nostri connazionali che li avessero praticati».

«Né sorse alcun contrasto con gli Eritrei anche dopo la immediata occupazione degli inglesi; un fatto che nel nostro Paese aveva invece prodotto quei dolorosi fatti di cui avemmo conoscenza al nostro rientro».

«All'Asmara ero arrivato con la famiglia alla età di sette anni, nel 1937, chiamati da mio padre, ufficiale responsabile dell'Ufficio Amministrativo del Comando di Artiglieria del Forte Baldissera collocato su una collina alla periferia della città».

«Il giorno della occupazione da parte degli inglesi mio padre tornò a casa dopo aver prudentemente, ma anche coraggiosamente percorso una via diversa, attraverso i campi che circondavano la città, perché aveva a tutti i costi prima voluto adempiere ad un suo dovere: aveva distribuito secondo disposizioni tre mesi di stipendi ai dipendenti sia italiani che eritrei perché affrontassero i gravi problemi che si venivano a creare con il cambiamento politico e militare. Il resto del denaro rimasto in cassa fu da mio padre bruciato...».

Non si può, a tal proposito, non rilevare, oltre l'abnegazione, l'alto rigore morale della dirigenza italiana: è evidente che quei soldi avrebbero potuto essere da lui intascati senza che nessuno lo potesse sapere, ma ciò non avvenne !

Il prof. Zichella, poi, ricorda: «In Italia tornammo nel 1946. Io avevo terminato il Primo Liceo Classico in una scuola italiana di Asmara che non era stata mai chiusa o contestata. Ripeto, mai vi furono manifestazioni ostili da parte della popolazione locale con la quale non è mai mancata solidarietà reciproca».

«La guerra non aveva tradito la nostra Africa come dimostrarono negli anni successivi la richieste di nostre competenze specie in campo medico e didattico da tutto il Corno d'Africa (quel territorio che era stato chiamato Africa Orientale Italiana, n.d.r.)»

«Oggi l'Africa fugge da se stessa! Per noi è una condizione di grande tristezza, un fatto che speriamo non debba considerarsi epocale ed irreversibile. Noi nella lunga permanenza in quella terra avevamo percepito un avvenire tutto diverso fatto di prosperità e di serena ed operosa collaborazione».

PROSSIME MANIFESTAZIONI CESI

**Lunedì 18 novembre – CdD – Sala Refettorio – Palazzo San Macuto – Via del Seminario - ROMA
Seminario (ore 17.30-19.30)**

“PROPOSTE DI RIFORMA COSTITUZIONALE. ANALISI E CONFRONTI”

(giacca e cravatta, preannunciare presenza per e-mail: marcodemedici@hotmail.it o tel. 347-7143761)

**Sabato 23 novembre – Circolo Cittadino – Piazza del Popolo – LATINA
Convegno (ore 9.30-13.30)**

“CRISI DELLA POLITICA, CRISI DELLA SOCIETÀ”

**Martedì 3 dicembre – CNEL – “Parlamentino” – Via D. Lubin,2 – ROMA
Convegno Nazionale Cesi (ore 9.00-14.00)**

“UN PROGETTO POLITICO PER L'ASSEMBLEA COSTITUENTE”